

Perché i diecimila Zelig rialzino la testa

di Piero Bernocchi e Raoul Mordenti

E due!

Dopo lo sba-
lordimento dei
mass-media italiani
per quanto accaduto
nell'Est, ora assistiamo
alla stupefazione anche per
quello che accade a casa nostra:
la rinascita di un poderoso
movimento studentesco contro la
privatizzazione e per il diritto allo studio.

Ma come? Proprio dopo tante rivolte ad
Est, dopo la "fine delle ideologie" (cioè la

crisi di
tutte le i-
deologie me-
no quelle del
potere), dopo dieci
anni (e più) di per-
benismo, copertine di
"Capital", arrivismo, Giulia-
niferrara, dopo l'apparente
ennesimo trionfo dei due duraturi
pilastri dell'*ideologia italiana* ("chi
se ne frega" e "non c'è niente da fare"),
dopo che il buon Occhetto ha finalmente

«La *riforma Ruberti* concretizza, come è noto, il sogno proibito di qualsiasi barone universitario reazionario, ma di converso, rappresenta anche il sogno proibito di qualsiasi sessantottino che si rispetti, e questo perché basta far leggere il progetto di Ruberti e si può tranquillamente evitare di imporre al movimento le letture più datate e pesanti dei *testi sacri* del marxismo. Insomma nel '68 bisognava arrampicarsi sugli specchi e costringere i dubbiosi a faticose letture per dare agli studenti il senso della sussunzione della scienza nel capitale e del destino di *proletarizzazione* che li attendeva...»

ufficializzato la propria vergogna a chiamarsi (anche solo chiamarsi) "comunista", nasce addirittura un movimento così palesemente e sfacciatamente di sinistra?

Ma come? Un movimento che vuole lottare contro l'acquisto delle università da parte del grande capitale, contro la mercificazione della cultura, contro la berlusconizzazione della ricerca e della didattica? Un movimento che intitola l'aula magna all'Intifada e la piazza dell'Università ai ragazzi della Tien an men, dedica un minuto di raccoglimento ai sei gesuiti e alle due donne assassinate in Salvador, grida in faccia ad Andreotti "La mafia sei tu"? Un movimento che (soprattutto) odia il quartetto malefico Andreotti-Craxi-Forlani-Berlusconi con tutta la mente e con tutte le viscere? Ma come? Un movimento che intende radicarsi profondamente nell'Università e non è affatto disposto a scagliarsi a testa bassa contro il primo drappello di celerini che gli viene mandato contro?

Roba da fare impazzire perfino Giorgio Bocca!

Perché i diecimila Zelig rialzino la testa
di Piero Bercochi e Paolo Volponi

In effetti la tragedia che vivono in questi giorni tanti nostri mass-mediologi non deriva dall'essere costretti a mentire per lavoro, ma dal farlo così spesso e così bene da finire col credere veramente alle proprie bugie; così che il "modello" di giovane rampante, per bene, cinico, razzista e craxiano che si erano costruiti hanno cominciato a vederlo davvero dappertutto.

«Ma allora - si chiedono un po' tremolanti - non sarà mica davvero un nuovo '68?»

Per la verità a noi sembra che il rischio che il quartetto malefico sta correndo sia addirittura più grosso della riedizione di quel, pur glorioso, ciclo di lotte. E questo per almeno cinque ottime ragioni:

La "riforma Ruberti" concretizza, come è noto, il sogno proibito di qualsiasi barone universitario reazionario, ma di converso, rappresenta anche il sogno proibito di qualsiasi sessantottino che si rispetti, e questo perché basta far leggere il progetto di Ruberti e si può tranquillamente evitare di imporre al movimento le letture più datate e pesanti dei "testi sacri" del marxismo. Insomma nel '68 bisognava arrampicarsi sugli specchi e costringere i dubbiosi a faticose letture per dare agli studenti il senso della "sussunzione" della scienza nel capitale e del destino di "proletarizzazione" che li attendeva; allora per prendersela con Agnelli ci voleva la mediazione-egemonia degli operai, l'Avvocato, infatti, non era particolarmente voglioso di comprarsi direttamente pezzi dell'Università pubblica perché puntava ancora (prima della "svolta" di Lombardi) su quella privata; certo, si poteva sempre annunciare (o predire) che in capo a qualche anno sarebbero arrivati un Ruberti (dentro) ed un Berlusconi (fuori) per celebrare il matrimonio fra corporativismo accademico e capitale con un comune padrino di nome Bettino, ma sembrava una profezia strumentale ed improbabile, sembrava propaganda.

Adesso, invece, è tutto lì bello scritto su carta intestata della Camera dei Deputati o addirittura, nel caso del primo pezzo del "pacchetto" rubertiano (la legge 168/89), sulla Gazzetta Ufficiale. A tutti i mass-media ed a tutto il Parlamento (meno un piccolissimo Partito di sinistra) era sembrato perfettamente realistico e sensato che Agnelli o Berlusconi o Gardini o De Benedetti o l'Ibm potessero comprarsi, che so?, un pezzo di Lettere o di Ingegneria per farci le loro ricerche o la loro formazione "su misura"; pareva così sensato che perfino il Pci occhettiano, quello che si vergogna perché in società lo chiamano "comunista", si disse sostanzialmente d'accordo, anzi contribuì alla stesura dei progetti di Ruberti e si astenne

disciplinatamente in Parlamento insieme ai Verdi.

Ma proprio la privatizzazione che era sembrata a tutti costoro così realistica e sensata, anzi moderna ed "europea", consente ad ogni studentessa ed ad ogni studente di vedere fin d'ora con chiarezza il suo destino di "proletario senz'anima", di merce fra le merci e oggetto fra gli oggetti, poiché questo destino comincerebbe già dentro l'Università dove diventerebbe necessaria la "raccomandazione" pure per studiare nell'Ateneo o nel corso che conta, in quello meglio finanziato dal Berlusca o da analoghi squali, dove inizierebbe pre-cocemente la trafila degli inchini, dei cini-smi, dei servilismi per stare a galla.

Gli anni passano per tutti: ma se i babbi (alias: il potere) invecchiano, e sovente incarogniscono oltre misura, i figli (alias: i movimenti di opposizione) crescono e imparano, cioè fanno tesoro dell'esperienza ed evitano di ripetere gli stessi errori. Qualcuno ha detto che il Movimento del '90 sembra una "esposizione concentrata" di tutti i movimenti precedenti: in un certo senso è vero perché il "filo rosso", anche se piuttosto sottile, non si è mai spezzato.

Per oltre un decennio il potere ha ricostruito la storia recente come ha voluto ed ha cercato più di ogni altra cosa di cancellare la memoria stessa dei grandi movimenti di liberazione degli anni '68-'77 colandoci sopra uno spesso strato di Brigate Rosse e di lotta armata, un manipolo di due-trecento avanguardisti che con i movimenti non hanno avuto se non contatti marginali, totalmente insignificanti. La storia degli anni '70 riscritta dai Giorgiobocca e dai Giu-dicecalogero è, noi lo possiamo testimoniare personalmente, del tutto falsa: non solo le "avanguardie armate" negavano, teo-ricamente politicamente e praticamente, la centralità dei movimenti di massa, ma anzi risultavano talmente contraddittorie rispetto ai movimenti che

esse poterono tragi-camente e temporaneamente "afferinarsi" (suonastrano e tremendo usare per loro questo verbo) solo nel '78-'79, cioè solo dopo che lo Stato era riuscito a impedire, con la sua violenza, l'esistenza di qualsiasi movimento di massa.

Eppure alcune migliaia di compagne e compagni, in tutta Italia, hanno continuato a funzionare ostinatamente come "memoria" e, quasi come clandestini, hanno trasmesso un corretto segnale di verità, seppure flebile e quasi invisibile in superficie.

Ed oggi il Movimento del '90 è atteso ad un salto di qualità rispetto ai Movimenti del '68 e del '77: starè "dentro" l'università (cioè ben radicato nel suo terreno di forza, espressione compiuta e maggioritaria degli studenti e dell'intellettuale-massa), ma anche stare "fuori", e cioè portare la lotta in casa dell'avversario aggredendo con tutti gli strumenti pacifici a disposizione l'intero sistema di mercificazione, di alienazione, di oligarchia imperante, fornendo a tutti, a partire dalla lotta contro la privatizzazione e la sua ideologia, un segnale di lotta generalizzata per la democrazia, contro il quartetto malefico. Ebbene, siamo ottimisti: il Movimento del '90 è in grado di compiere questo salto, di fare tesoro del '68 e del '77, evitando sia di lanciarsi in una folle corsa contro lo Stato ed i suoi apparati repressivi, sia di farsi incastrare (magari ad opera degli stessi baroni di sinistra che appoggiavano Ruberti) in un compromesso corporativo che si disinteressi di tutto il resto.

Il progetto del quartetto malefico non ha incontrato effettivi ostacoli sul terreno politico-parlamentare: il Pci è all'angolo, deve chiedere scusa di esistere e cambiare perfino nome per aspirare (come massimo risultato possibile della strategia di Occhetto) a funzionare come spalla di ricambio per il fucile di Craxi (è questo il senso vero ed ultimo della proposta di riforma, in direzione antidemocratica e "francese", del sistema elettorale); la politica

dei partiti è un informe balbettio sempre più estraneo ai bisogni ed alle sofferenze delle masse, un balbettio che non riesce affatto a coprire una sostanziale spartizione del malloppo, del tutto degna per protervia ed inamovibilità delle "borghesie rosse" dell'Est. Ma forse hanno esagerato, anche perché così hanno consumato qualsiasi mediazione istituzionale da offrire a movimenti di lotta che sappiano il fatto loro: dove lo trovano più un Lama o un Berlinguer da giocare contro la ribellione? Ve lo vedete Occhetto che, con D'Alema e Veltroni, si presenta all'Università di Roma per intimare di sospendere l'occupazione? Fa ridere solo a pensarci, perché qualsiasi protagonista del nuovo Movimento ha un'esperienza di lotta e di opposizione sociale (dunque un'intelligenza) nettamente superiore a quella dei "polli allevati in batteria" di Occhetto.

Non ci sono più le Brigate Rosse ed Andreotti-Craxi non se le possono facilmente reinventare (anche se, come la dichiarazione di Gava ha dimostrato, questi sono davvero capaci di tutto e bisogna stare molto attenti). Per chi non se lo ricordasse è bene rammentare che non la ristrutturazione capitalistica ha messo a terra in Italia l'opposizione dei movimenti ma un manipolo di sedicenti avanguardie in combutta oggettiva (così si diceva una volta, e noi siamo un po' *retro*) con uno Stato feroce e volpone, che chiudeva sistematicamente ai movimenti di massa (grazie all'aiuto prezioso del Pci del "compromesso storico") tutti gli spazi. Ma quand'anche qualcuno avesse pensate del genere, si troverebbe spiazzato. Perché non solo le batoste dell'Ovest ma soprattutto le rivolte-rivoluzioni dell'Est (con l'eccezione della Romania) hanno dimostrato che si può addirittura rovesciare poteri apparentemente inamovibili, come quelli degli Honecker e degli Husak, senza tirare un sasso, e che quindi si può fare anche a meno (anche se non sempre e non ovunque) di un

partito-guida, di un esercito popolare (che comincia, modestamente, da "servizio d'ordine armato") e di tutta la centralizzazione del potere e la mi-litarizzazione conseguente; inoltre è ormai chiaro che se le masse vengono liberate dalle avanguardie armate, non si capisce poi come faranno a liberarsi da queste stesse avanguardie trasformate in regime.

L'Est ci ha insomma ricordato che "el pueblo unido jamas serà vencido" (a patto, naturalmente che non intervengano i carri armati) e che il problema vero e prioritario è, in ogni caso, unire il popolo e renderlo cosciente e organizzato. Ci pare che il movimento del 90 sia, quanto a questo, sulla buona strada.

Elencati i motivi per cui anche cinici del calibro del quartetto malefico dovrebbero preoccuparsi, resta da riflettere su due punti, ad uso (per così dire) strettamente interno. Innanzitutto richiamare la validità di uno slogan che in questi anni ci siamo detti fra noi per darci coraggio: "Meglio un anno da movimento che cento da partito". E cioè: la forma-movimento non è solo più democratica, più marxiana, più moralmente pulita e più "prefigurante" di una società libera ed egualitaria, rispetto alla forma-partito, ma è soprattutto infinitamente più *efficace*.

Basta una settimana "da movimento" per buttarla all'aria quanto i partiti neanche sfiorano in anni. Sembrava inutile ai più smalzati politici dei partiti qualsiasi opposizione a Ruberti: "tanto - si diceva - non c'è niente da fare, la proposta di Ruberti gode dell'appoggio del 98,3% del Parlamento e del 99,9% dei baroni". E invece per colpa della forma-movimento Ruberti dovrà ingoiare la sua proposta, giorno dopo giorno sarà "scaricato" dai suoi alleati e, alla fine, si negherà perfino che una proposta Ruberti sia mai esistita.

Dopo di che il movimento si placherà? È altamente improbabile: molto, però,

dipenderà dalla sua abilità nello stringere alleanze con altri strati sociali, dall'espansione nella società delle sue tematiche non meno che delle sue forme politiche ed organizzative. Ma questa volta, sia ben chiaro, non si tratterà di andare a "ri-morchiare" operai o di subordinarsi ad una mitica centralità operaia; oggi il fronte delle alleanze può essere assai più ampio, toccando tutti coloro che vogliono liberarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione, certo, ma anche quelli che vogliono liberarsi dalla mercificazione totale, dall'alienazione più spinta, dal rincoglimento dell'"uomo-consumatore", dalla completa espropriazione della propria sorte messa nelle mani di pochi oligarchi privati e di stato in cambio di alcuni balocchi garantiti.

Quindi, certo, i lavoratori manuali, ma anche quelli intellettuali assai più contigui al movimento studentesco, quei milioni di intellettuali-massa proletarizzate, in questi anni, hanno dovuto inghiottirne forse più degli stessi operai (che è tutto dire). Fra questi molti sono nostri ex-compagni, quadri dirigenti espressi dalle lotte del '68 e del '77: è vero molti di loro hanno fatto, come si dice, "carriera", ma la stragrande maggioranza ha dovuto, per sopravvivere, fare dell'opportunismo e del cinismo la propria apprezzata arma professionale (come tanto bene ha spiegato Paolo Virno, da cui traiamo le frasi virgolettate che seguono). In un mondo in continua e rapida trasformazione, in cui l'informazione è diventata uno snodo decisivo, solo "l'opportunista che fronteggia un flusso di possibilità interscambiabili, tenendosi pronto per il maggior numero di esse" può rappresentare una merce apprezzata. Se "la chiacchiera informatica abbisogna di un uomo di occasioni, prono a tutte le chances", se "l'insicurezza circa la propria collocazione di fronte all'innovazione periodica, l'ansia di restare indietro, tutto si traduce in duttilità, in prontezza a riconvertirsi", allora tutti coloro che avevano un'esperienza politica

da vantare erano i soggetti migliori e più appetibili, e meglio se tale esperienza era stata maturata a sinistra e meglio ancora se nella totale e inimitabile mobilità del movimento.

In alcuni, nei più cinici, nei peggiori, questa tragica situazione di necessità è stata interiorizzata con entusiasmo da kapò e da convertito; e, lo sappiamo bene, dai neofiti convertiti, (che in mancanza di più alte capacità da mettere sul mercato, faranno per il resto della loro vita di mestiere i convertiti) occorre guardarsi più che dal fuoco e dalla peste, non foss'altro perché costoro hanno da far dimenticare al proprio nuovo padrone oltre che a se stessi il proprio passato,

Ma, occorre riconoscerlo, la maggioranza ha agito in stato di assoluta necessità. Così i 10.000 Lenin prodotti dal '68 e dai gruppi degli anni '70 sono stati costretti a trasformarsi in 10.000 Zelig, pronti a diventare di volta in volta fumatori d'oppio cinesi, suonatori di clarino, colti rabbini orientali, attori, giornalisti, psichiatri, professori.

Questa amarissima necessità ha prodotto sì cinismo, ma anche un rancore profondissimo verso il potere, un rancore che attende solo una buona occasione per manifestarsi apertamente.

Vogliamo dunque mandare un messaggio, con il cuore in mano, ai nostri coetanei quarantenni ex (?) compagni che si trovano attualmente in buona posizione nei mass-media e ovunque si produca informazione e controllo: non svillaneggiate i quarantenni che vi capiterà di vedere dentro o al fianco di questo movimento, non chiamateli "reduci" con falso compatimento, perché non si tratta

Perché
i diecimila
Zelig rialzino
la testa
di Paolo Barocchi e Paolo Virno

affatto di nostalgia o di ex-giovani restii ad invecchiare. Al contrario: accadono cose nuove, che possono costruire un nuovo futuro, cose "in fieri", intorno ed insieme alle quali ciascuno può ritrovare l'orgoglio di battersi per quello che effettivamente è, dunque anche di voi la nuova "favola" narra. Davvero non desiderate, neanche un po', che questa nobile e bistrattata figura di intellettuale-Zelig, protagonista di tante lotte e di tante batoste non rialzi la testa, non si riprenda la voce e la dignità che gli spetta? Davvero non desiderate (senza neppure dovervi più coprire dietro l'operaio di turno) di tornare ad essere antagonisti allo stato di cose presente, che vi umilia ogni giorno? Davvero non sperate, non desiderate, non volete che nella scuola ma, più ancora, negli uffici, nelle redazioni, nei centri studi sia possibile per ciascuno riprendere la propria vera identità e rovesciare i rapporti di forza con il "padro-

ne" (che è di solito il più coglione o il socialista di turno e, spessissimo, tutt'e due le cose insieme)? Non vi è venuta mai la voglia di troncare con l'idiota illusione di essere davvero "gestori" della vostra sorte umana e professionale?

E non potrebbe dare il *la* (tanto per fare un esempio) qualcuno della redazione del quotidiano "La Repubblica", così esemplificativo delle parabole dell'intellettuale-massa di cui parliamo e così significativamente in procinto dell'ennesimo salto mortale, stavolta addirittura nelle fauci dell'odiato Berlusconi?

Coraggio quarantenni, fate come i pompieri, ma non nel senso politico abituale del termine: restate pure dove siete, ai vostri posti, ma pronti, se l'allarme vi parrà suonato, a scendere dalla pertica al volo per operare tempestivamente dove più serve. Allora ne vedremo davvero delle belle! ◆

A P P E L L O

APPELLO VOTATO ALL'UNANIMITÀ
NELL'ASSEMBLEA SINDACALE
CGIL CISL UIL DEI LAVORATORI
DELLA RAI-DG 30 GENNAIO 1990

Allo scopo di costruire un cartello costituzionale per il diritto a comunicare, espressione di tutti i segmenti della società e delle Istituzioni, che si contrapponga alla concentrazione privatistica dei mezzi di comunicazione, si chiede di sostenerlo e sottoscriverlo fornendo un riferimento (recapito, telefono, telefax)

AI CITTADINI ITALIANI,
ALLE FORZE DELLA CULTURA
E DELLO SPETTACOLO, AGLI
OPERATORI DEMOCRATICI
DELL'INFORMAZIONE, AL MONDO
DELLA SCUOLA, AI LAVORATORI
DELLE TELECOMUNICAZIONI, ALLE
ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE,
AI MOVIMENTI IMPEGNATI NELLE
LOTTE COSTITUZIONALI, ALLE
FORZE POLITICHE E SINDACALI

**PER LA
CONQUISTA
DEL DIRITTO
A COMUNICARE**

La superconcentrazione privatistica del sistema comunicativo, sostenuta dall'asse Craxi Andreotti Forlani in violazione di norme costituzionali e di sentenze univoche della Corte costituzionale, sta condizionando gravemente il ruolo del Parlamento e dei Partiti, le regole fondamentali della democrazia repubblicana, i diritti comunicativi dei cittadini singoli ed associati, il pluralismo delle fonti e dei soggetti ammessi a comunicare, l'autonomia di tutti gli operatori dell'informazione, la libera circolazione della cultura e delle idee di ciascuno. Lo Stato repubblicano si sta dimostrando incapace di fornire regole e garanzie, anche solo formali, ai suoi cittadini - utenti, svendendo agli Interessi di poche persone la sua autorità ed il patrimonio pubblico e limitato delle proprie radiofrequenze.

Una simile situazione si colloca al di fuori dello stato di diritto, cancella i fondamenti della democrazia rappresentativa ed i diritti politici primari, danneggia gli interessi legittimi della stragrande maggioranza del popolo italiano. Servizi decisivi della nostra società (Informazione e RAI, Scuola, Telecomunicazioni, Trasporti) sono oggetto di ingiustificati e dannosi processi di privatizzazione e mercificazione crescenti. A partire dalla Carta costituzionale è possibile ed urgente invertire tale tendenza ed, in particolare, ridefinire un sistema comunicativo polcentrico e pluralista, avanzato in termini di offerta e di garanzie democratiche, libero da condizionamenti impropri dei poteri finanziari e di Governo, centrato su un servizio pubblico nazionale riformato e qualificato. Per questi obiettivi e per la conquista del diritto a comunicare, i firmatari di questo appello sollecitano una mobilitazione di massa ed iniziative di lotta capaci di sconfiggere l'arroganza dei privatizzatori e dei loro protettori. Chiedono a tutti gli strumenti di comunicazione disponibili a voler diffondere e sostenere il testo di questo appello e le iniziative che ne seguiranno. Essi chiedono anche a tutti i gestori di mezzi di comunicazione, pubblici e privati, un accesso diretto autogestito, manifestazione concreta del diritto a comunicare, tale da consentire un dibattito reale su temi cruciali della democrazia.

• Primi riferimenti dell'iniziativa sono:

E. Giardino (tel. 3220680), V. Charrier (tel. 36862043) e lavoratori Rai - Dg

"a sinistra" aderisce all'appello e nei prossimi numeri ritornerà sul tema del diritto a comunicare, documentando gli sviluppi delle iniziative di lotta